



IL PERSONAGGIO HA RACCOLTO UNA VENTINA DI ESEMPLARI DI VECCHIE BICICLETTE USATE PER LAVORO

Paoletti, collezionista di ricordi a due ruote

«Perché lo faccio? Viviamo in un'epoca che tenta di uccidere la memoria. Io resisto»

di TITTI GIULIANI FOTI

«C'È QUELLA dell'arrotino, del pompiere, del fotografo, dell'ambulanza, del birraio, del venditore di sale. Ma anche quella del pittore, del postino e del prete, ovviamente da donna, perché girava per le strade mica come fanno oggi, sempre e solo con la tonaca». Marco Paoletti è innamorato del passato, un artigiano nostalgico, un idealista. «Da dieci anni - racconta - mi si è sviluppata questa passione insaziabile di ricerca delle biciclette dei mestieri. Sì. Quelle che giravano per le strade con sopra artigiani pronti a rifarti una suola, o a lavarti i capelli perché le botteghe erano un lusso. Bicyclette che erano l'emblema di un artigianato bellissimo e romantico, che oggi non ci appartiene più neppure come memoria. Io - sospira - amo il tarlo, che ci vuoi fare? Sarà che gli anni sono passati e viviamo in una società dove si butta via tutto e troppo. Ecco adesso, in questo esatto momento vorrei fermarmi e tornare indietro. Guardarmi allo specchio e rivedere in me quel bambino che doveva fare attenzione a non sprecare neppure gli spaghetti dei pacchi, gli elastici, i tappi delle bottiglie o i lacci delle scarpe. Perché tutto si poteva e si doveva riciclare e veniva riutilizzato. A vedere quel che accade, provo una profonda malinconia, un senso di inutilità che mi fa soffrire dal profondo del cuore».

La memoria come strumento di resistenza. E per fortuna c'è anche un Marco Paoletti: «Viviamo in un'epoca in cui si cerca di uccidere la memoria - spiega con gli



TESTIMONIANZE PREZIOSE Marco Paoletti tra la bici del pompiere e quella del musicista. La sua collezione è di una ventina di esemplari

occhi leggermente tristi - La logica del consumo e del mercato non contempla la memoria. Per non essere vittime delle seduzioni di questo cosiddetto mercato, bisogna essere liberi ed avere facoltà critiche che derivano dalla cultura e dalla conoscenza. Non mi do arie di letterato, perché non lo so-

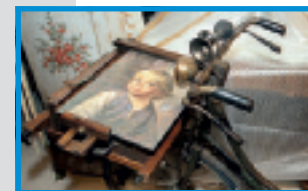
no. Anzi, mi ritengo un ignorante».

Le biciclette: «Vidi la prima, quella del barelliere. Un'ambulanza arcaica, con il posto per il ferito, in un garage. Ricordo che rimasi a guardarla quasi imbambolato per un po'. E che poi ci ripensai giorni e giorni, e che mi feci forza e

LA STORIA

Mestieri

Anche il pittore aveva la sua particolare bicicletta attrezzata per trasportare le tele



Come al cinema

La bici del fotografo e di chi proiettava film doveva avere doti speciali di robustezza



naggi che passavano di cui noi ragazzi li prendevamo in giro: quando passava il fornaio gridava. «Venite donne, ce l'ho con l'olio!». Chiaro che intendeva la schiacciata, ma noi ridevamo, facendo gruppo agli angoli delle strade. Erano tempi felici, stavamo insieme. La casa era la strada e viceversa. «Donne c'è l'arrotino!»: certo non era un settore di nicchia quello. Ma tutti questi che lavoravano con le biciclette erano veramente personaggi. Che noi ragazzini aspettavamo al varco».

La mente fa strani scherzi, si sa: «Dieci anni fa a un certo punto, pur cercandole non le trovai più. Allora cominciai a girare - racconta Paoletti - e mi imbattei finalmente in una stupenda bicicletta del lattaio. La comprai e capii che di appassionati come me ce ne sono più del previsto, per fortuna». Marco Paoletti è arrivato a quota venti biciclette: «Vorrei che la gente le vedesse, trovare una situazione permanente di esposizione degna del nostro passato di fiorentini. E far conoscere ai giovani quel che si sono perduti, anche di amore, di pacatezza, di sincerità e amicizia». Paoletti ha pure il fotografo, il burraio, che vendeva il sale, il calzolaio, il bottaro che riparava le botti, lo spazzino, lo zolfaro per dare il ramato e la bici del norcino, e del barbiere. «Basta col mondo usa e getta. La memoria è la nostra coscienza, con la sua carnalità e la sua concretezza. E le parole non sono solo chiacchiericci, se riesci a comunicare. Anzi. Ridà densità alla persona, e la riveste di orgoglio e dignità. Come queste vecchie zie ritrovate e coccolate».

titti.foti@lanazione.net

NELLO SGUARDO DI LUCA



Oggi nella rubrica dedicata a Luca Pesci e a quanti lottano contro la malattia, pubblichiamo la favola scritta da mamma Elisabetta insieme ai figli Alice e Filippo (nell'immagine, un loro autoritratto) e ispirata dalla loro bella famiglia

C'ERA UNA VOLTA una bambina il cui mondo era popolato da tanti mostri, con tentacoli e occhi grandi, scuri e minacciosi. Il suo fratellino era ricoverato nel reparto di oncematologia del Meyer per una leucemia molto grave.

Alice ha sconfitto i mostri che minacciano il suo fratellino

La mamma tornava a casa la sera, il babbo mancava la notte. La bua di Filippo, il suo fratellino, proprio non la conosceva. Ne sentiva però l'inquietudine e l'angoscia, che anche se nascosta dai genitori. Alice quella paura la disegnava con creature insidiose, in agguato con artigli ben affilati. Temeva che una di quelle sagome potesse inghiottire lei e il suo fratellino. Costruiva allora delle solide trappole fatte di bianco adesivo intrecciato, un po' di filo e qualche foglio colorato appiccicato con molta attenzione e ingegno. Dopo alcune settimane Filippo fece ritorno a casa. Alice lo accolse spiegando le sue astuzie per annientare i mostri. Certa di averlo messo al sicuro si prese cura del suo piccolo impavido guer-

riero assicurandolo con sussurri che gli giuravano amore eterno, stando al suo fianco in ogni occasione e giocando con lui, pulendo e disinfettando tutto per ridurre i rischi per la sua salute. Filippo doveva essere medicato, aveva un "tubino" che spuntava dal petto, e mangiare delle cose speciali. Anche Alice all'inizio voleva il suo cerottino, sentirsi malata come il fratellino. Poi decise di fare "ammalare" la sua bambola, con lo stesso tubicino di Filippo e di medicarla con il pezzetto di "parafilmen" (così Alice chiamava il film di paraffina che manteneva sterile la valvola del catetere). Quando Filippo doveva andare in ospedale, Alice lo aspettava a casa preparando disegni e storie per accoglierlo al suo ritorno.

Con grande coraggio si è accostata a quel mondo sconosciuto, talvolta chiedendo tutti i particolari al babbo e alla mamma, talvolta ascoltando attenta spiegazioni dettagliate. Non aveva capito perché era accaduto tutto questo, ma ora che il suo fratellino era finalmente con lei, aveva scoperto con insospettato stupore che oltre che da figure buie, il mondo suo e di Filippo poteva essere abitato anche da folletti dagli abiti colorati che la venivano spesso a trovare e la divertivano molto. Quando incontrò Caterina con il taxi colorato fu amore a prima vista. Compresa così che il viaggio intrapreso non era solo popolato di paure e irto di pericoli, ma poteva essere anche fantastico.

